

# INTERVISTA A ERMANNIO GORRIERI

La Repubblica di Montefiorino, uno dei momenti più alti della Resistenza in Italia, ha trovato in lui un protagonista prima armato di mitra poi di penna: ad Ermanno Gorrieri, nato nel 1920 a Sassuolo, si deve uno dei libri più famosi e discussi delle vicende della lotta di liberazione modenese. Deposte le armi, Gorrieri è divenuto presto uno dei punti di riferimento del mondo cattolico: esponente dell'Azione Cattolica, dirigente della Dc, segretario della Cisl, Ministro del Lavoro in anni recenti. E molto altro. Fino a divenire Presidente di una nuova formazione politica, nata nell'ultimo biennio, i "Cristiano Sociali", che si pone in qualche modo come erede di una esperienza politica e sociale lunga cinquant'anni. Noto e discusso per le sue posizioni aperte alla sinistra, Gorrieri non ha mai risparmiato critiche e accuse a comunisti e socialisti: pareva dunque una figura obbligata, in grado di raccontarci un altro punto di vista sulla Resistenza.



deschi, e la guerra politica perché la si possa definire una guerra civile».

**La guerra partigiana ha avuto un peso reale, dal punto di vista militare, nella liberazione dell'Italia oppure il merito va attribuito solo agli Eserciti Alleati?**

«La guerra è stata vinta perché ovviamente erano in campo gli Alleati, tutti gli Alleati, compresi i Russi. Ma la Resistenza fu un fenomeno europeo e indubbiamente parecchie difficoltà all'esercito tedesco le ha create: l'insicurezza nelle retrovie delle zone occupate ha tenuto impegnati reparti numericamente non trascurabili molto a lungo».

**Come si immagina i festeggiamenti del 50° della Liberazione: sarà festa di popolo oppure di pochi?**

«Secondo me nei confronti della Resistenza e della Liberazione c'è un poco di stanchezza perché in tutto

*Gruppo partigiano delle Brigate Italia, fondate da Gorrieri.*

questo cinquantennio vi è stato un abuso di oleografia e di celebrazioni. E per di più, il giudizio sulla Resistenza a lungo è stato inquinato dal fatto di essere comunisti o anticomunisti: la Resistenza è stata fatta coincidere da molti con i comunisti e questo ha creato distorsioni di giudizio».

**Questo è colpa dei comunisti o anche dei non comunisti che non parteciparono?**

«Nei primi dieci-venti anni del dopoguerra ci fu una certa tendenza a vantare una sorta di monopolio e indubbiamente chi aveva partecipato alla lotta armata, ma era al di fuori di quest'area politica, rimase un po' assente, emarginato quasi. Queste celebrazioni "a senso unico" hanno reso ancora più difficile la partecipazione popolare. Poi le cose sono andate attenuandosi e sistemandosi e oggi il senso del valore della Resistenza è un dato acquisito. Purché non si facciano di nuovo troppe celebrazioni».

**L'identificazione con la Liberazione non è stata forse minoritaria anche perché la Resistenza fu opera di minoranze, per quanto attive?**

«La Resistenza non è stata una lotta spontanea del popolo che si è sollevata. All'inizio la Resistenza è stata l'iniziativa di minoranze, che si sono mosse in una atmosfera di terribile paura della gente, la quale ha rischiato solo o soprattutto per salvare militari alleati o, in particolare, cittadini ebrei. È stata una lenta matu-

*Dirigenti cattolici della Resistenza. Da sinistra: Ermanno Gorrieri "Claudio", Luigi Paganelli "Lino", Giovanni Manfredi "Giovanni".*

razione prima di diventare un sentimento collettivo. Quando si ricorda la Resistenza si tenda a personificarla nei partigiani; io che l'ho combattuta in montagna aggiungo che si tende a dimenticare che chi ha contribuito più di tutti è stata la popolazione dell'Appennino. Ha pagato prima sul piano economico, perché all'inizio noi non riuscivamo ad avere rifornimenti e si mangiava "addosso" alla gente, poi con le rappresaglie subite e con gli incendi dei loro beni. Insomma, vissero in una continua ininterrotta paura. Pensi come si sarà sentita una donna di montagna, con due figli piccoli e un marito al fronte, quando di notte udiva bussare alla porta sconosciuti che chiedevano ospitalità. A volte con buone maniere, a volte di malagrazia».

**Sarà avvenuto lo stesso in pianura...**

«Molto meno, poiché in montagna più o meno tutti i reparti erano, per così dire, mobili. Venivamo dal piano, dove avevamo le nostre case, e dovevamo vivere spostandoci ora in una borgata ora in fienile. In pianura, la maggior parte dei partigiani abitava a casa propria e partecipava durante la notte ad una azione armata. Certo, provocando rappresaglie a danno dei civili della pianura stessa...».

**Nell'anno in cui si festeggia la Liberazione, il partito erede del fascismo cambia nome e afferma di volere cambiare i propri riferimenti ideali e i propri giudizi sulla storia di questo paese. Quale è la sua opinione su tale mutamento?**  
«Il pericolo non è Alleanza Nazionale, vera o presunta erede del fascismo, che vuole travasare nella so-



cietà di oggi i valori di quel Ventennio. Stanno capendo, si sforzano di capire, dicono di capire che quei principi non valgono più. Mi fa maggiormente paura il radicamento territoriale e la costruzione del nuovo partito attorno a un leader: io sono preoccupato per le vicende di Alleanza Nazionale perché è incentrata sulla figura di Fini, che è persona che sta bene sul video e ha facilità di parola. Mi fa più paura questa capacità di Fini di attrarre consensi piuttosto che i gruppi di nostalgici e violenti che convivono ancora dentro quel partito. Perché Fini è strettamente legato a Berlusconi e secondo me il pericolo di cambiamento del tipo di democrazia è costituito dal berlusconismo e non da Fini. Berlusconi, in particolare dopo la vittoria del 27 marzo, ha operato per trasformare la democrazia partecipativa e parlamentare, nata dalla Resistenza, in una democrazia che perfino Buttiglione ha definito plebiscitaria, cioè fondata esclusivamente sul rapporto tra il Capo e il Popolo. Questo mi fa paura dell'ex Movimento Sociale: il suo pericolo totale al "berlusconismo". Io sono un ex partigiano e in quanto tale debbo

avere preoccupazione per ogni ritorno fascista: ma a questo io credo poco. Sì, sono prepotenti, violenti, a caccia sempre di posti. Ma sulla bilancia metto come pericolo molto più grave il "berlusconismo"...

**Le ripropongo la domanda di prima: vi è mai stato un momento nel quale la resistenza divenne sentimento corale, espressione della maggioranza della popolazione?**

«Dall'8 settembre '43 arriviamo al giugno del 1944: alla liberazione di Roma e allo sbarco in Normandia. La vittoria pare imminente e in montagna arrivano 6-7 mila nuovi combattenti. C'è un periodo di trasformazione dell'atteggiamento della popolazione: vi è grande euforia e un conseguente grande impegno che va dall'estate fino all'ottobre. Poi cadono le nuove speranze. Sopravvivono l'avversione e la disponibilità ad aiutare i partigiani, ma con grande paura. Vi è sempre stata nella gente una grande lotta tra i loro sentimenti a favore della libertà e della Liberazione e la grande paura nella vita quotidiana».

**Quale giudizio dà oggi degli omicidi**

**compiuti o attribuiti ai partigiani rossi?**

«Insomma, sono stati quasi l'effetto naturale del motivo per cui i comunisti partecipavano alla Resistenza: non solo per cacciare i tedeschi e i fascisti, ma anche per fare la "rivoluzione proletaria", come scriveva il Commissario Davide in molte sue lettere. Quindi, chi si era abituato ad avere il mitra in mano e a lottare per questi ideali sia contro gli occupanti, ma anche "per il dopo", ha avuto molte difficoltà ad arrestare un treno che era in corsa».

Se Togliatti aveva chiaro che non era possibile conquistare il potere in Italia, pur con tutta la sua doppiezza, nelle dirigenze periferiche in particolare questi interventi armati contro il "nemico di classe", padroni e preti qualche democristiano, non erano poi visti male. Anche perché ciò influiva sulla gente. Ricordo ancora che, nel marzo 1946, quando dovevamo fare le liste per le prime elezioni amministrative, era proprio difficile trovare 15 persone disposte a dare il proprio nome e a candidarsi. Questa paura si attenuò già negli anni successivi, quando il mondo cattolico si riorganizzò».

**Negli anni Settanta, i terroristi delle Brigate Rosse e di molti gruppi paral-**

**leli utilizzarono spesso il richiamo alla resistenza, della quale si dichiaravano gli ultimi, autentici eredi...**

«Di partigiani che abbiano partecipato al movimento o che lo sostennero ve ne sono stati pochissimi. I brigatisti si arrogavano il diritto di essere eredi della Resistenza: ma non lo erano e in questo modo erano percepiti da tutti coloro che avevano realmente fatto quella guerra. Non vi è alcun legame tra Brigate Rosse e Resistenza se non l'utilizzo improprio di quei richiami».

**Quanto fu difficile l'azione unitaria tra voi, partigiani cattolici, un gruppo minoritario e la maggioranza dei partigiani, che si riferivano al comunismo e al socialismo?**

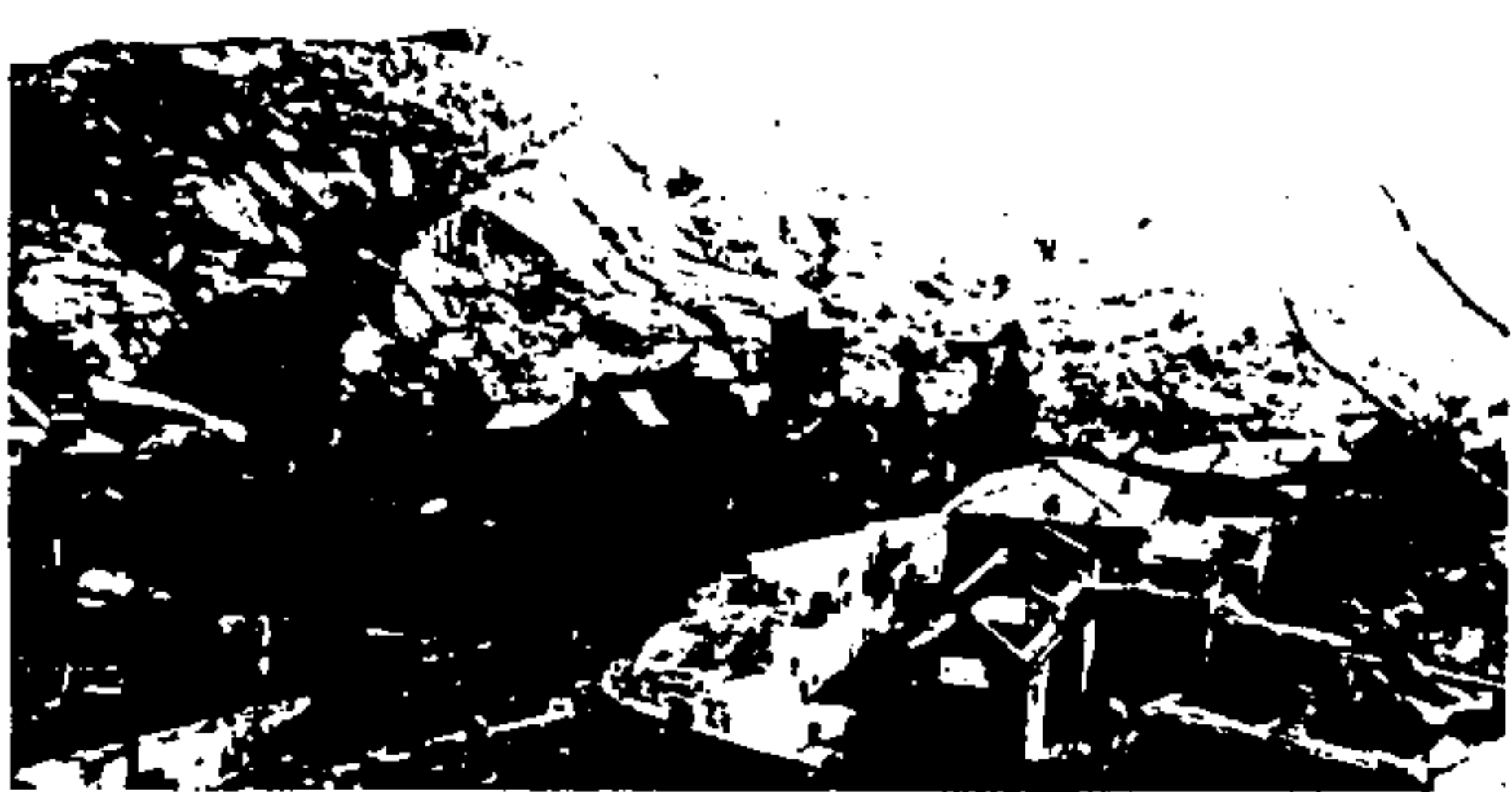
«Nella Resistenza i rapporti furono indubbiamente difficili. Quando noi arrivammo in montagna, eravamo minoranza di fronte ai gruppi organizzati in Brigata dai comunisti di Davide e di Armando. In più noi ci portavamo dentro la paura, l'avversione al comunismo: per la nostra formazione nell'Azione Cattolica il comunismo era il nemico. Quindi abbiamo avuto un periodo di emarginazione; poi i rapporti di forza si equilibrarono maggiormente e si ebbe una gestione più unitaria. Pur sempre con difficoltà, dovute alle di-

vergenze sui metodi di lotta: lotta senza esclusione di colpi da parte dei comunisti, particolare attenzione ai problemi della popolazione da parte nostra. Quella della montagna era gente molto religiosa, in cui noi ci sentivamo più rispecchiati. Fummo noi a creare il Comitato di Liberazione della Montagna come ente di governo civile, togliendo alle formazioni partigiane la facoltà di gestire direttamente questi problemi. Tra "noi" e "loro" i rapporti furono difficili, attenuati dal fatto che combattevamo fianco a fianco contro i fascisti e i tedeschi. Probabilmente i rapporti sono divenuti più difficili nel dopoguerra, perché venne a mancare questo obiettivo comune. Noi li ritenevamo nemici del sistema democratico, al quale pensavamo...».

**E quando avete smesso di pensarli come nemici, come nemici del sistema democratico?**

«Ovviamente fu il frutto di una evoluzione lenta. Noi della sinistra cattolica abbiamo cominciato alla fine degli anni Cinquanta. Ho lavorato nel sindacato e lì, come durante la Resistenza, avevamo degli obiettivi comuni con i comunisti: anche se la diffidenza reciproca c'era ancora, perché la Cisl era nata da una rottura del sindacato unitario per contrapporsi al monopolio "rosso". Alla fine degli anni Cinquanta si è cominciato a porre il problema del centro-sinistra: ed era il primo passo del disgelò. A Modena io ricordo un episodio storico, che deve essere avvenuto nel 1959 o nel 1960. Invitammo il Sindaco (allora era Corassori), il segretario federale e due o tre parlamentari alla sede della Dc, in Piaz-

*Nell'ambito dell'attacco sferrato dalle forze tedesche alla Repubblica di Montefiorino il paese di Piandelagone, assieme ad altri centri abitati, viene distrutto dai tedeschi nell'agosto 1944.*



*Gruppo di comandanti partigiani: da sinistra Adelmo Bellelli, Giuseppe Barbolini, Mario Ricci "Armando"*

za Sant'Agostino, per parlare dei temi dello sviluppo economico della provincia. Era la prima volta che loro venivano nella sede del "nemico". Ed io me lo ricordo come il primo segno del disgelò in città».

**Lei che è stato partigiano, dentro la Dc si è mai sentito in minoranza o minoritario?**

«Da parte di qualche settore sì, ma estremamente limitato, perché noi servivamo anche per rivendicare la partecipazione del partito e dei cattolici alla Resistenza. In quanto partigiano non avevo grandi difficoltà, in quanto filo-socialista o filo-comunista molte di più».

**Molti sostengono che la scuola italiana parlò poco e male della Resistenza: lei teme di più la retorica o il silenzio?**

«Ovviamente tutte e due. Sarebbe come se mi domandassero: il sindaco lo preferisce efficiente oppure onesto? È un dato di fatto che la scuola non parlò non solo della Resistenza, ma anche di tutta la storia recente, di quel periodo nel quale affondano le radici della realtà presente. È sicuramente una lacuna gravissima: sì, il silenzio è cosa più grave. Ma anche a parlarmi in modo celebrativo non si trova udienza: sarebbe come parlare di Garibaldi Eroe dei Due Mondi e sperare che i ragazzi si appassionino».

**Se la chiamassero in una scuola media superiore cosa direbbe ai ragazzi? Come tenterebbe di catturare il loro interesse?**

«Le posso dire come non ci sono riuscito. Accadde, una volta, che fui invitato a parlare agli studenti di Sassuolo al teatro Carani: i ragazzi erano distratti, non stavano assoluta-



mente a sentire, facevano rumore e il Preside urlava più forte per farli tacere. No, penso che solo la dimensione della classe sia adatta a trovare l'attenzione giusta».

**Come ha trovato i ragazzi nelle classi: interessati, assenti, apatici?**

«I più giovani di solito chiedono che si raccontino loro episodi, i più vecchi vogliono sentire anche giudizi e valutazioni. Molti, almeno negli anni passati, intervenivano con uno schema mentale preconstituito, tipico della vecchia sinistra: tutto il male da una parte (la Dc), tutto il bene dall'altra. Può essere utile che si chiamino i vecchi partigiani a raccontare la loro esperienza vissuta, ma certo sarebbe meglio che tutti gli insegnanti fossero attrezzati a parlare della Resistenza e lo facessero con continuità».

**Quale pensa sia la difficoltà maggiore nel parlare ai giovani?**

«Il fatto che la maggioranza dei ragazzi vede la Resistenza come un qualsiasi avvenimento storico e non riesce a fare un collegamento di senso con la Costituzione, atto fondante della nostra vita repubblicana».

**Qual è stata la persona decisiva per la sua scelta di allora o quella che più senti vicina negli anni della Resistenza?**

«Ne vorrei ricordare tre. In testa metto don Nino Monari, che fu il primo a cui mi rivolsi, perché lo conoscevo dai tempi dell'Azione Cattolica, dopo aver preso armi ai tedeschi. Fu la personificazione della generosità: è venuto in montagna e si è prodigato per tutti».

**Il secondo?**

«Alessandro Coppi, che era stato l'ultimo segretario del Partito Popolare e dal quale mi aveva mandato proprio don Monari. Nel corso della sua partecipazione alla Resistenza ho visto in lui un coraggio altissimo, che ho valutato forse e più a posteriori che allora. Pensi che aveva sette figli: io rischiavo la vita, lui rischiava sé stesso e la famiglia».

**E l'ultimo?**

«Sicuramente Dossetti. Più nella seconda fase, poiché in principio aveva le sue tesi, che ne facevano un anticipatore della non violenza: il credente, secondo lui, non poteva prendere il fucile in mano e non poteva uccidere. Ma cambiò idea e ce lo ritrovammo in montagna al nostro fianco. Anzi, davanti a noi».

**Ha la stessa stima del Dossetti attuale?**  
«Sicuramente non di meno: ha avvertito, e ci ha avvertito, dei rischi che corre la democrazia».